

Il saggio è senza idee sintesi da Francois Jullien

“Senza idee” significa che evita di mettere un’idea davanti alle altre, a scapito delle altre: non c’è un’idea fissa che messa in testa, posta come principio, in funzione di fondamento o semplicemente d’inizio, a partire dalla quale il suo pensiero potrebbe dedursi o almeno dispiegarsi. Il saggio teme il potere ordinatore del primo elemento, baderà a mantenere le “idee” sullo stesso piano: tenerle ugualmente possibili, ugualmente accessibili, senza che nessuna passando davanti, finisca per nascondere l’altra, senza che nessuna sia privilegiata. È proprio con l’avanzare di un’idea che inizia la storia della filosofia: dell’idea che si mette davanti si fa un principio, si fa il punto saliente del proprio pensiero che si difende e questo offre presa, all’altro, per confutarlo. Il saggio è senza idee perché non ne privilegia alcuna e affronta il mondo senza proiettare su di esso alcuna visione preconcepita, ma ne conserva aperte tutte le possibilità. Non ci sono né “si deve” che gli s’impongano e possano determinare la sua condotta, né alcuna “necessità” la codifica in anticipo, si tratti delle massime che si danno a se stessi o delle regole imposte dalla morale.

Il negativo, per il pensiero cinese, riguarda il fatto che ci blocchiamo in una disposizione particolare senza più evolvere; o più precisamente, sul piano delle idee, il fatto che ci lasciamo racchiudere in una certa visione delle cose senza più poterne uscire e modificarla. Il male e l’errore dipendono dall’irrigidirsi. “L’idea” avanzata, per quanto ha di esclusivo, dà luogo alla proiezione di “imperativi” poi questi, per l’orientamento che contribuiscono a fissare ci fanno adottare una certa “posizione” e quest’ultima conduce infine, per la restrizione che determina, alla formazione del nostro “io” particolare. Dalla particolarità che è propria dell’io risulta la parzialità che è propria dell’idea.

_____	5	La figura è senza centro, non c’è linea tra la terza e la quarta, ma nello stesso tempo in ciascuno dei due trigrammi che compongono la figura c’è ogni volta una linea mediana (seconda e quinta).
_____		Di solito una struttura perché sia coerente consideriamo necessario abbia un medio e uno solo: un medio per evitare la dispersione e uno solo per evitare la divergenza.
_____	2	Ora la struttura in questione è esattamente l’opposto, nello stesso tempo è priva del medio e ne ha due.

A livello concentrato del trigramma la struttura coglie l’evoluzione in corso, in particolare in quella del nostro intimo non vi è niente che non sia centro, tutto è ancora unitario. A livello sviluppato dall’esagramma, invece, la struttura coglie l’evoluzione, quando è completamente dispiegata e ciò che si attua individualmente ha fatto valere una propria coerenza: a tale stadio dell’accadere concreto non ci sono più “vie diverse” e “non si vede più un medio” o più esattamente, dato che non si può introdurre una distinzione gerarchica, tutto ciò che è al suo posto è effettivo, in altre parole tutto, nel suo principio, può essere un medio. Così, grazie alla sottigliezza dell’assenza di un medio (unico), si mette in luce la logica unitaria costantemente operante nell’ambito del reale (trigramma) e nello stesso tempo vengono “spremute” fino in fondo e completamente sfruttate tutte le posizioni possibili. La struttura a due medi ci fa guadagnare in intelligibilità. Quando c’è un solo medio, il reale si stabilizza in esso, s’immobilizza e non può più cambiare: è solo se vi sono due centri, o due medi, che per variazione tra essi, il “cambiamento”, che è la realtà propria del reale, può operarsi. La logica di ogni reale è quella di una regolazione che, variando da un polo all’altro, come tra i due centri dell’esagramma, permette al reale di andare ogni volta fino in fondo alla via intrapresa. Non ci s’immobilizza, non ci si ostina in alcuna posizione e si continua ad evolvere per adattarsi alla situazione.

Non c’è in Cina da un lato il reale e dall’altro il bene, ma ciò da cui procede il reale e che è la condizione del suo accadere, in quanto giusto mezzo della regolazione, è solo la “via” attraverso la quale il reale può procedere, il *tao*.

Ogni parola che il saggio dice, od ogni atto che compie, lascia intendere l’unità della saggezza da cui si muove e che continuamente lo attraversa.

Se l’evidenza possiede una dimensione nascosta che va di pari passo con il suo essere esibita, è perché ci oltrepassa e perché, al tempo stesso, offrendosi continuamente alla vista, sottintende anch’essa il fondo comune da cui proviene. Fondo nascosto o fondo d’evidenza: ciò che continua a divenire palese suppone un fondo latente, ciò che continua a divenire visibile suppone un fondo nascosto.

Il minimo atteggiamento o la minima parola del saggio, così come il minimo fenomeno della natura, essendo così manifesti, contengono in sé tutta la “via” (*tao*) da cui procede continuamente la realtà. Non c’è

bisogno di fare appello alla propria “intelligenza” per andare a caccia del “mistero”, a cercare altrove qualcosa di nascosto: è in seno all’evidenza che sta il nascosto. Non bisogna “cercare lontano”: il nascosto della saggezza è il nascosto dell’evidenza; e ciò che è più difficile da vedere, o più difficile da dire, appartiene alla categoria del vicino, del quotidiano.

Gli uomini, poiché di solito non riescono a mantenersi a livello della globalità della via, la interpretano a partire dal loro punto di vista personale, e dunque in modo parziale e ne fanno un oggetto determinato: l’uomo della morale “vi vede della morale”, l’uomo del sapere “vi vede del sapere” ecc...

La maggior parte degli uomini “vi ricorre tutti i giorni, ma senza rendersene conto”: ne fanno uso continuamente, ma essa, appunto perché è continuamente operante, è ordinaria, e dunque non si distingue, continua a sfuggire loro.

Spetta alle parole che esprimono la saggezza farla notare; un modo è rovesciare la parola in forma di paradosso: la condizione che viene allora a manifestarsi e chiede di essere superata, porta a riscoprire la pienezza della vita, che viene così liberata dalle visioni restrittive, o addirittura esclusive, sotto le quali l’avevano irrigidita.

In Cina, come non c’è epopea, neppure ci sono veri e propri racconti mitici all’origine della civiltà; il mondo cinese non porta pressoché traccia di caos e di cosmogonia. Il pensiero cinese non ha avuto bisogno in seguito di costituirsi filosoficamente. Dato che non si è costituito miticamente, neppure ha fatto emergere l’ambiguità né ha avuto bisogno della verità per dissipare la contraddizione. In Cina l’unità e la complementarità dei contrari, ben lungi dal costituire un problema, sono pensate al principio stesso del corso delle cose: che l’uno sia nell’altro è ciò che rende un processo possibile; per questo servono sempre due poli, opposti e complementari, yin e yang.

Poiché i contrari appaiono al pensiero cinese intrinsecamente, cioè funzionalmente complementari, esso non deve ricorrere alla perentorietà della verità. La filosofia pensa in termini di esclusione: vero/falso, essere/non essere. La saggezza invece pensa in termini di uguale ammissione, conservando l’uno e l’altro sullo stesso piano: non al modo del “sia l’uno che l’altro”, ma dell’“allo stesso tempo”.

Saggio è chi ha superato le contraddizioni, chi non esclude più. Saggio è colui che non sceglie l’uno o l’altro, ma apprezza l’uno e nell’altro, perché sa che, globalmente, l’uno non va senza l’altro.

La saggezza è senza storia, ma c’è la storia di ognuno dei saggi. Mentre la filosofia parla, ha bisogno di parlare, il saggio non parla o piuttosto evita di parlare. Il suo silenzio non è ostinato, non è ascetico, non è mistico, non è religioso. È un silenzio che né lo deprime, né lo “ispira”; se tace è perché fa a meno di parole: dire interrompe, fa da ostacolo al “ciò” che continua ad avvenire, tacendo fa emanare l’evidenza. Mentre la Grecia ha sempre pensato al divenire, ma sempre all’ombra dell’essere, la Cina ha concepito solo il divenire, la “via”, il *tao*, attraverso la quale il mondo si rinnova continuamente. Nella fisica cinese yin e yang non sono materia, ma fattori di polarità e ugualmente i suoi “cinque agenti” non sono elementi primordiali, come nella concezione greca, ma i fattori concorrenti e successivi del rinnovamento (cinque movimenti).

La saggezza è legata ad un itinerario che è sempre personale e nel suo principio è auto-referenziale e basta e se stessa.

La saggezza, non solo evita di prendere posizione contro un’altra posizione, ma, per di più, corrisponde a tutte le posizioni, in funzione dell’occasione, tenendole tutte su un piede di parità.

La saggezza si dichiara pacifica, vietandosi ogni scontro, la saggezza è soliloquente, e addirittura si adopera a sventare il dibattito, la saggezza è comprensiva, ingloba da subito i punti di vista opposti.

Il contrario della saggezza è dunque, non il falso, ma il parziale. Mentre la via filosofica o religiosa conduce a..., la via che la saggezza predica non conduce a nulla, non c’è verità che ne sia il compimento. Ciò che costituisce la “via” agli occhi della saggezza, è il suo carattere percorribile; essa non conduce verso una meta, ma è attraverso di essa che si può passare. La via della saggezza non può avere altro compito che quello di rinnovarsi. Non è la via verso dove, ma la via per dove. Invece di condurre alla verità, è attraverso di essa che si realizza la congruenza. La via della saggezza è quella che, non immobilizzandosi da alcun lato, conserva tutte le possibilità, mantenendosi su un piede di eguaglianza.

Il torto del punto di vista è che ci nega la mobilità delle cose; nel momento che ci fa vedere una certa direzione fissa e determinata, un orizzonte. Il punto di vista “chiude” e “limita” le disposizioni, sia di se stesso che delle cose, si tiene a qualcosa che è soltanto una visione parziale. Avendo adottato una visione particolare, è in funzione di essa che lo spirito trancia giudizi sul vero e sul falso e risulta perduta la

coesistenza degli “opposti”. Il *tao* è ovunque, tanto in ciò che giudichiamo autentico quanto in ciò che consideriamo inautentico, ed è per questo che non ci sono né autentico né falsificato, la distinzione è artificiale.

Ugualmente la parola è sempre “legittima”, cioè c’è sempre un punto di vista per il quale essa è accettabile e non possiamo opporre in modo categorico “è questo” a “non lo è”. Tutte le posizioni diverse o addirittura avverse, in fondo, si equivalgono. Se la disputa filosofica ci allontana tanto dalla saggezza è perché ci obbliga a scegliere l’una o l’altra posizione, perché queste si escludono. La saggezza considera tutte le posizioni su un piede di parità. È saggio, si dice, chi sa comprendere come ciascuno ha ragione a modo suo; ciascuno ha ragione in base a ciò che ha visto dal suo punto di vista. Se c’è “occultamento” della via sotto la frammentazione dei punti di vista, la via in sé non è ritirata né nascosta; al contrario di un mistero, si dispiega come un’evidenza alla quale solo le nostre disgiunzioni impediscono d’averne accesso. La via è in tutto, dovunque, ma noi continuiamo a disgiungerla e limitarla. Il saggio è “comprensivo” perché è calmo, disteso, sereno; la sua capacità riguarda anche la maniera di essere. Essere comprensivi non significa solo comprendere, in termini intellettuali, apprendendo mediante la conoscenza. “Essere comprensivi” intendiamo che, per la propria larghezza di vedute, o la propria mentalità aperta, si sia in grado di abbracciare i diversi aspetti delle cose e di tenerne conto senza impuntarsi; intendiamo anche che, invece di restare inchiodati al proprio punto di vista e contratti su di esso, lo si possa superare per incontrare l’altro, e anche mettersi nella sua ottica. La disponibilità è necessaria al “conoscere”, non è solo un atto preparatorio alla conoscenza, ma resta la condizione per esercitarla. È solo grazie ad essa che l’“io” non le è più di ostacolo, nella sua chiusura.

Il pensatore taoista non respinge l’indisponibilità a causa del suo errore, ma a causa dell’usura che comporta. Senza nemmeno rendersene conto ci si “annega” senza poterne venire fuori, ci si “sclerotizza”, senza potersi rinnovare; lo spirito ne risulta ben presto “chiuso”, “tappato”, quasi “sigillato”. La vitalità si esaurisce. L’esistenza diventa allora, nel rapporto che intrattiene con il mondo, solo una “lotta” senza tregua dello spirito: una corsa travolgente e penosa dove si resta “schiavi”, “affaticandosi” fino all’ultimo giorno, ma “senza vedere alcun successo”, “senza sapere dove si va”. Quando il pensatore taoista parla di conoscenza unitaria, questo significa, non che l’esistenza individuale non esista, ma che non si permette al suo carattere individuato di ostacolare la comprensione, globale e comunitaria, dell’esistenza, la sola che consenta di rispondere a tutte le situazioni e di evolvere liberamente in essa.

Il saggio non permette che le differenze siano apparenze, non ne nega l’esistenza, ma “risale” alla loro unità di fondo da cui deriva la loro continuità. È per questo che cogliendone l’unità, il saggio ha lo spirito “aperto”. La saggezza sta nel comprendere le differenze: tenerle assieme sullo stesso piano, restando nei loro confronti quanto più aperti possibile. Il saggio sa percepire come le differenze, dipendendo da un fondo comune, si giustificano formando un tutto – il “mondo”; o come si dice, sa che il mondo è bello perché è vario.

Il pensiero cinese non consiste in idee; pensiero dell’immanenza esso non richiede sforzi né per essere compreso né per essere seguito. Infatti, la “via” non è da “seguire”, come fosse una sorta di modello o di precetto che, dall’esterno viene a informare l’esistenza; dato che la via consiste nell’aprirsi all’immanenza, non può essere oggetto di nessuna intenzionalità.

Se la saggezza è un effetto del tempo che passa e della vecchiaia che viene non è perché ci rassegniamo e nemmeno perché “accettiamo” le cose come sono, o perché non proviamo più il desiderio che siano diversamente, ma perché le prendiamo semplicemente come vengono, senza più giudicarle, nel loro passaggio: “realizzando” che tutto non fa che passare. Quando si oppone la parola alla saggezza, ne deriva una conseguenza del tutto naturale. Una esclude l’altra. È solo “se non si parla” che si riesce a “(ri)mettere tutto su di uno stesso piano”, su un piede d’eguaglianza. Ogni dire mette in risalto qualcosa, e in tal modo comporta l’abbandono del carattere piano, “uguale” dell’esistenza. Di conseguenza, l’esistente che viene detto può essere etichettato, collocato, descritto, ma non è più colto nel suo slancio, nella sua mobilità - o semplicemente nella sua “vita”. Per ritrovare il piano di fondo (uguale) dell’esistenza, bisogna far ritorno al silenzio. Alla parola non spetta più dire il senso, ma ciò che le spetta è, attraverso le determinazioni che richiama, lasciar passare l’immanenza. L’immanenza, infatti, (quella della “via”) è ciò che possiamo “dire” e possiamo richiamare solo lasciandola passare. Nella dissoluzione del senso passa l’indistinguibilità della “via”. La parola non s’incolla al riferimento, in modo diretto, né abbandona ogni rapporto referenziale e quindi non diventa vuota; il rapporto referenziale non è rotto, ma è diffuso. Invece di essere limitativo, il riferimento diventa evasivo; invece di essere vincolante, è disponibile: restando aperto nel modo più completo. È per questo che la formula di saggezza è così povera nel suo enunciato e sembra deludente, ma

non cessa di dare da pensare: perché nella sua piatezza raggiunge questo piano di fondo (uguale) che fa comunicare tutto e, in tal modo, diventa comprensiva. La parola del saggio è piatta – appiattisce: invece di far risaltare i contrasti e cogliere l'originalità, non smette, nella sua banalità, di rimandare a tutto questo fondo comune; e di far intendere l'esigenza, la sola, di ristabilire tutto su di un piano d'eguaglianza.

**Parlando tutta la vita, non ha mai parlato,
senza parlare per tutta la vita, non ha mai smesso di parlare.**
